

I.

Abel 1986-1999

Il mio paese sorgeva su un terreno rialzato accanto a un fiume dalle sponde sabbiose. A mezzogiorno dovevi camminare veloce per non scottarti i piedi, ma quando pioveva il fiume straripava e la via principale si riempiva di fango. Tutti noi bambini andavamo fuori, scivolando e spingendoci, a giocare nel fango prima che il sole lo indurisse e il vento lo soffiasse via come polvere.

Parlare di questa parte della mia vita significa parlare di un'altra persona, il protagonista di un racconto, un bambino con un padre e una madre e tre sorelle, una carina, una intelligente e una cattiva. Un nonno che beveva troppo e batteva tutti a domino. Un maestro che lo considerava un bambino di talento. Un prete che lo considerava un monello. Amici e compagni e nemici e bambine che lui osservava con crescente meraviglia, come Jimena, che aveva i capelli ricci e folti e la pelle chiara e che rimase incinta di uno dei guerrilleros locali. La gente pensa che una persona sia ciò che vedi andarsene in giro in carne e ossa e sangue, ma è un'idiozia. Carne e ossa e sangue esistono, ma esistere non significa vivere, e carne e ossa e sangue da soli non fanno una persona. Una persona è ciò che succede quando c'è una famiglia, e un paese, un posto dove sanno chi sei. Dove tutti quelli che ti conoscono tengono in mano un piccolo specchio invisibile, e in ciascuno specchio, tenuto in mano da familiari, amici e nemici, appare un riflesso diverso. In uno specchio, il tenero bambino grassoccio che ero per mia madre. In un altro, la piccola peste che ero

per mio padre. In un altro ancora, l'irritante moccioso che ero per Gustavo. Una persona è ciò che succede quando si radunano tutti questi riflessi intorno a un corpo. Allora cosa succede quando le persone che tengono quegli specchi ti vengono portate via una dopo l'altra? Semplice. La persona muore. E la carne e le ossa e il sangue continuano a vagare sulla terra come se la persona esistesse ancora, quando Dio e gli angeli sanno che non esiste piú.

Perciò non parliamo di questo bambino come se io e lui fossimo la stessa persona e non due estranei, quello che occupava questo corpo prima del fuoco e quello che lo occupava dopo. Parliamo di questo bambino, con cui ho in comune i ricordi e la faccia, come del morto che è in realtà. Possiamo chiamarlo Abelito.

Abelito era un bambino grasso e molto amato. Ogni giorno raggiungeva a piedi il paese dove si trovava la scuola, gestita da americani che insegnavano a leggere e far di conto ma parlavano anche del nostro Gesù personale e di come un gruppo di preti chiamati gesuiti avessero rubato la Bibbia per cambiarne le parole e indurre gli uomini a seguire il demonio. Il Signore avrebbe trionfato e ci avrebbe salvati se avessimo avuto fede, dicevano, e la fede era un momento in cui il Cielo ci avrebbe inondati di luce e avremmo capito di essere salvi. La sorella cattiva, Mona, diceva che lei era stata salvata ed era una sensazione bellissima, ma che Abelito non aveva provato quella sensazione perché sarebbe andato all'inferno. Due settimane dopo la madre lo portò alla chiesa di Cunaviche, due paesi piú in là, per farlo confessare, e quando Abelito raccontò a padre Eustacio della salvazione di Mona, il vecchio prete, accigliandosi, disse che era una stupidaggine, che solo un Dio crudele poteva condannare e salvare in modo così insensato, e che Dio non era crudele, ma era, in realtà, un amore terribile e spaventoso. E portò fuori dal confessionale quel bambino per mostrargli lo scheletrico Sacro Cristo di legno sopra l'altare, un Sacro Cristo in agonia, con i muscoli sotto

sforzo e una ferita sanguinante sul fianco come una bocca venuta a divorare. Era un'immagine da incubo, ma padre Eustacio gli disse di guardare bene quella sofferenza e rendersi conto di quanto doveva amarli Dio, per fare una cosa simile a Suo figlio. Dio è amore, disse padre Eustacio, e non distribuisce la salvezza perché la gente la indossi come una corona. E Abelito disse: allora mia sorella non è salva? E padre Eustacio disse di no, e questo gli fece molto piacere. E da quel giorno Abelito annuì ogni volta che i missionari parlavano del Gesù personale che sarebbe venuto a farli rinascere, ma nel segreto del suo cuore rimaneva fedele al terrificante Sacro Cristo di Cunaviche.

Certi giorni il nonno prendeva Abelito e la sorella intelligente, María, e gli insegnava a intagliare barchette di *chachajo*, un buon legno duro con cui si fanno anche le migliori trottole, e poi le mettevano nel fiume e le guardavano allontanarsi trascinate dalla corrente. Il nonno di Abelito diceva che tutta l'acqua sfocia nell'oceano, e che un giorno sarebbe andato a morire laggiù, nel luogo dove va a finire ogni cosa.

María intagliava la balsa, che è più facile da lavorare, ma Abelito usava il legno duro perché voleva che le sue barche raggiungessero l'oceano. Suo nonno era stato in un sacco di posti, e gli raccontava cose meravigliose sulle terre lontanissime a valle del fiume, oltre le montagne e lungo la costa, dove la gente era pigra e stupida e parlava spagnolo come se avesse dei sassolini in bocca, dove c'erano serpenti che con un morso solo potevano uccidere un manzo e uomini con la pelle nera come il carbone e tante altre cose meravigliose.

La prima volta che Abelito incontrò la morte fu con Marta, la sorella bella, che si ammalò e non poté essere salvata né dal prete né dai missionari, perché era stata colpita dal malocchio. Dopo la sua morte, il padre di Abelito diede ai figli dei braccialetti con una minuscola croce di legno nascosta nelle maglie dell'intreccio. Vi proteggerà,

disse. A quel tempo Abelito non capiva perché qualcuno volesse fare il malocchio a qualcun altro, tanto meno a una come Marta, una bambina così bella che la gente parlava sempre della sua bellezza. Abelito camminava per il paese scrutando negli occhi delle vecchie per vedere se erano buone o cattive, ma non riuscí mai a distinguere, e non riuscí mai a capire che piacere si potesse ricavare dall'uccidere i bambini.

Il padre di Abelito amava giocare con i figli. «Orso» era quando si metteva in riva al fiume e ringhiava e loro correvano da lui e cercavano di fargli il solletico e lui li afferrava e li buttava in acqua. «Cavallo» era quando gli si arrampicavano sulla schiena e lui correva per la strada gridando: «Hiii!» Abelito giocava anche a *cinco huecos* con qualche altro bambino di Sona. Usavano un bastoncino per disegnare un grande quadrato in mezzo alla strada, e poi altri quadrati piú piccoli al suo interno. Ogni bambino disegnava una piccola lettera dentro uno dei quadrati. Una *A* per Abelito. *M* per María, che era una schiappa a quel gioco. *F* per Franklin, che era forte e abile e amava vantarsi e prendere in giro gli altri giocatori prima di tirare la palla. Poi si giravano, con una palla in una mano e un bastoncino nell'altra, e si lanciavano il bastoncino alle spalle. Se atterrava nel loro quadrato, cercavano di eliminare gli avversari colpendoli con la palla. Non ricordo chi inventò quel gioco, ma era il preferito di Abelito. A volte passava qualcuno in moto che rovinava i quadrati con le gomme, e nessuno dei bambini doveva dire niente e neppure mostrarsi arrabbiato, perché i genitori gli avevano detto che quegli uomini erano paracos.

Ad Abelito, però, piú che giocare piaceva lavorare con suo padre alla loro casa. A quanto ricordava, ci lavoravano da sempre. Da piccolo aveva guardato il padre disboscare un pezzetto di giungla. *Lí* è dove cucinerà tua madre, diceva, indicando un angolino di terra battuta. *Lí* è dove dormirete tu e le tue sorelle.